

"Il linguaggio come capro espiatorio dell'insipienza metodologica" di Felice Accame. Presentazione alla Libreria Odradek.

di Margherita Marcheselli

Venerdì 29 maggio 2015 Giorgio Galli e Davide Bigalli alla Libreria Odradek di Milano hanno presentato il libro di Felice Accame "Il linguaggio come capro espiatorio dell'insipienza metodologica", uscito per Odradek nel gennaio 2015. Presente, naturalmente, l'autore.¹

La serata si apre con i ringraziamenti di Felice Accame all'editore Odradek, che ha creduto in questo suo lavoro. L'editore attraversa un momento di forte crisi, ma ancora cerca di resistere.

Poi passa la parola a Giorgio Galli:

Giorgio Galli

Questo è un libro importantissimo che risponde ad alcune domande fondamentali della pseudo-filosofia occidentale e ne suscita delle altre. Se ho capito bene l'uso ideologico del linguaggio consiste in questo: ci sono dei problemi metodologici su che cosa sia la conoscenza, per non affrontare questi problemi, quelli che ritengono di poter rispondere a questa domanda dicono che semmai c'è un problema nel linguaggio, ma parlare del linguaggio è un modo per non affrontare il vero problema. E' così? (chiede ad Accame)

Accame

Sssssiiii, possiamo dire di sssiiii,

Galli

... allora conoscenza e realtà... Possiamo dire che esiste una realtà esterna, ma il modo che abbiamo di conoscerla sono semplicemente operazioni mentali con le quali cerchiamo di farlo. Possiamo dire così?

Accame

Certamente, possiamo dire che qualsiasi pretesa di oggettività semplicemente è un'illusione che possa esistere un'osservazione senza nessuno che osserva...."

Galli

Però, però contemporaneamente, si esclude la posizione scettica secondo la quale tutto sarebbe possibile e qualsiasi invenzione sarebbe accettabile...

Accame fa di sì con la testa

Galli

Perché in realtà una realtà esterna esiste e c'è il nostro tentativo, poiché vi siamo immersi, di tentare di vedere com'è attraverso l'unico strumento che abbiamo, che sono le nostre operazioni mentali...

Accame

Che riguardano anche il verbo esistere, aggiungerei, perché quando dico "esiste la realtà" anche quella asserzione va ricondotta ad operazioni mentali..Il verbo esistere significa, essenzialmente,

1

La serata è stata integralmente filmata ed è consultabile su you tube a questo link
<https://www.youtube.com/watch?v=0f5IUhTaLg>

voler oggettivare qualcosa fuori di noi, dargli un'autonomia....

Galli

E questo è, diciamo, il raddoppio conoscitivo (che a volte diventa quadruplica....) di cui si parla nel libro e il libro dà risposte ad antiche domande che partono dal Cratilo di Platone e procedono poi con Hume, Berkeley, e poi con Stallo, Einstein, eccetera e fin qui è tutto chiaroPoi il libro procede chiedendosi come mai non è cambiato nulla dopo la presa di coscienza del problema della conoscenza come posto da Hume, Berkeley....

E a questo problema sembra finalmente dare una risposta la Scuola Operativa Italiana.....Ne abbiamo parlato anche quando abbiamo presentato il libro di Bridgman....Bridgman viene da una lunga tradizione..... era più probabile che qualcosa di buono si sviluppasse negli Stati Uniti, continuando la tradizione di Bridgman....invece sembrerebbe che questo problema sia stato affrontato con un tentativo di soluzione nell'Italia piuttosto arretrata degli anni 20 e 30. Io non riesco a capire come questo stadio molto avanzato della riflessione epistemologica non si sia avuto negli Stati Uniti di Bridgman ma nell'Italia di Croce e Gentile....Qui mi sembra che si parli di uno scambio di lettere con Vailati.... Io ricordo un incontro con Silvio Ceccato negli anni '50 a casa di Paolo Facchi - ero un ragazzino di vent'anni - Paolo Facchi era un allievo di Vailati. Lì Ceccato non parlava di queste tematiche, parlava di costruire una macchina, l'Adamo II; invece Ferruccio Rossi Landi (c'era anche lui) faceva disquisizioni teoriche che io non capivo. E' difficile collocare la Scuola Operativa Italiana in un contesto culturale. Quali sono le sue radici? Come mai una riflessione così avanzata in campo epistemologico è nata in Italia, un paese per altri versi culturalmente arretrato? Questa è la domanda a cui vorrei dare una risposta.

E la domanda successiva è: che cosa è accaduto poi e che cosa ne è conseguito? Perché tutto, poi, è continuato come prima? Come ha reagito la cultura italiana a queste ricerche avanzatissime? Allo stato attuale sembrerebbe che la SOI sopravviva con i libri che tu scrivi. Ha qualche altra manifestazione di vita?

Accame passa la parola a Davide Bigalli, riservandosi di rispondere alla fine alle questioni sollevate da entrambi.

Davide Bigalli

Questo è un libro "sincero", è il libro in cui Felice Accame dà la summa del suo pensiero, delle sue convinzioni, delle sue scelte e delle sue idiosincrasie....

Io peraltro sono un filosofo, mentre la Scuola Operativa pretende di aver liquidato la filosofia.

E nel libro si argomenta che la filosofia non serve o che la sua funzione è meramente ideologica.

Laddove c'è filosofia c'è un tentativo di mascherare la realtà, attraverso un procedimento che pretende, invece, di spiegare come la realtà è fatta, a partire da Platone. E il libro procede in questa serie di demolizioni. Tutta la prima parte del libro ripropone il dibattito tra nominalisti e realisti. E Accame dà anche l'esito di questo dibattito: hanno vinto i nominalisti, che però hanno cambiato nome, sono gli strutturalisti, che hanno preso il linguaggio e ne hanno fatto una struttura autonoma. In questo senso hanno liquidato, non risolto, ma liquidato, in quanto non se ne interessano più, il problema del rapporto tra linguaggio e realtà. La realtà è diventata insignificante.

Cito dal libro di Felice: "Le conseguenze di un'idea di isomorfismo tra linguaggio e realtà sono gravissime. Tra queste anche le pretese relative a un cosiddetto linguaggio scientifico".

Va bene sono d'accordo, cominciamo ad andare a decifrare l'ideologia al di sotto della pretesa scientificità strutturalista... Però c'è un'assenza pesante nel discorso di Felice: Vico.

Vico è citato, ma di sfuggita. E questo ci permette di penetrare nel laboratorio mentale di Accame.

Al cui fondo c'è a mio avviso la sottovalutazione delle teorie di Dilthey, E' la filosofia empatica, che poi ritorna nella teoria di Soroptkin, quella della fusione tra soggetto e oggetto. Dietro Dilthey c'è Vico, cioè un'idea del linguaggio come costruzione storica dell'umanità.

Il che ci porta ad un punto molto divertente del libro, dove si rende conto del dibattito tra due antagonisti, un buono e un cattivo: il buono è Fleck e il cattivo è Heisenberg. La visione di Fleck è

quella di una scienza democratica, visione vicina a quella di Bridgman. Mentre la visione di Heisenberg è una visione nichilistica che non può essere democratica, ma scettica. Che quindi consente di liberarsi da qualsiasi vincolo valoriale... che gli permette di costruire la bomba atomica per Adolfo, e poi ridurre il tutto ad un incontro innocuo tra due fisici che si incontrano in birreria...

Scrivo Fleck, infatti che il modo di pensare delle scienze naturali è sempre esistito: "lo si poteva trovare nel passato tra i marinai, i barbieri, i conciatori di pelli, i giardinieri e anche tra i bambini..." e questa è una apertura grandiosa: si sfonda un universo...Fleck viene contrapposto a Heisenberg che è l'Heidegger della fisica: sciamanico, ineffabile; voi non potete comprendere, che cosa volete comprendere? Non c'è niente da comprendere, a meno che non sia io che ho compreso e vi dico che cosa c'è di nascosto... Questa è la visione di Heisenberg.

Io avrei concluso, ma vorrei porre un problema. Il problema della lingua universale. Se noi ci poniamo il problema della lingua originaria, o il problema della perdita della lingua originaria, abbiamo due esiti possibili: 1) la catastrofe, che però è una catastrofe positiva perché stabilisce le differenze, stabilisce la storia, stabilisce il commercio tra gli uomini, definisce la lingua come prodotto storico; 2) e poi l'esito di Cratilo: io non parlo più, rifiuto la lingua, mi limito a indicare le cose con un dito. Per questa strada non c'è più possibilità di scrivere, di comunicare. Vorrei capire da Felice se è d'accordo che la prima strada è quella positiva, quella che ci ha portato ad avere una storia.

Accame

Cercherò di rispondere a tutte le domande.

Innanzitutto, il problema della teoria della conoscenza. Il problema della teoria della conoscenza è ben esemplificato nel mito della caverna. Secondo Platone noi saremmo messi in modo tale da non poter avere una percezione diretta del mondo, possiamo solo vedere delle ombre proiettate sulle pareti della caverna all'interno della quale siamo incatenati. Qualcuno si può liberare dalle catene può andare nel mondo esterno alla luce.

La situazione è questa: qualsiasi cosa è vista da qualcuno, che la può raccontare; noi possiamo poi confrontare il suo racconto con quello di qualcun'altro e poi sul confronto tra i racconti e sulla ripetibilità delle operazioni possiamo organizzare quello che è l'assetto della cosiddetta scienza. Se non ci fosse ripetibilità, di scienza non potremmo mai parlare. L'esperimento scientifico viene fatto in una certa situazione che poi si considera come ripetibile. C'è una contrattazione su che cosa considerare uguale e cosa diverso, dall'uguaglianza si ottiene la verità, dalla differenza una falsità. Questo è il problema e lo troviamo da Platone in poi come problema: ovvero è ovvio che non potremmo mai esser certi di una copia esatta di una realtà esterna a noi rispetto a quella che ci siamo fatti noi: il confronto tra questi due elementi non è possibile, e pertanto la conoscenza umana avrà dei limiti. E così Protagora avrà buon gioco per a seminare i germi dello scetticismo.

Ma veniamo al seguito del mito della caverna: Platone ci dice che qualcuno, ad un dato momento, potrebbe liberarsi da quelle catene, uscire e dopo molta fatica (perché non è abituato alla luce, ma al buio, tanto per cominciare) riuscire a capire come stanno le cose. Chi è questo qualcuno? E' il filosofo, naturalmente, è uno di loro, uno di quelli che sarà legittimato a comandare nella prossima Repubblica. Platone non ci dice i criteri in base ai quali è possibile liberarsi e capire come stanno le cose, ci sarebbe pertanto una sorta di saggezza misterica in base alla quale qualcuno ad un certo punto può assumere questo ruolo. E legittimamente comandare sugli altri, perché ha "visto" come stanno le cose.

Questo risponde anche alla domanda di Galli che si chiede come mai anche dopo la pubblicazione di testi rivoluzionari, tutto resta come prima. Lo stesso Hume, il giorno dopo aver pubblicato il suo saggio rivoluzionario, constata con amarezza, andando per strada, che il comportamento degli altri è tale e quale a prima.

La risposta è questa: presentare un mondo in cui ci sia una classe di persone che ne sa più degli altri e che può garantirci come stanno le cose è una garanzia per l'ordine pubblico.

Passo ad una seconda domanda: il crogiuolo all'interno del quale nasce la SOI.

In Italia, nel 1936 esce un libro intitolato: *Le conclusioni della filosofia del conoscere*, il libro è di Calogero. La SOI nasce in un momento di rottura, nel passaggio dalla guerra alla repubblica, dopo la resistenza; e riprende la tradizione della filosofia neopositivista, della filosofia del linguaggio di stampo oxoniense e di tutta una serie di letterature completamente occultate durante il fascismo. Per questo nasce in Italia negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra un interesse per gli studi metodologici. Che cosa intendo? Il campo è molto ampio e concerne Geymonat, Giulio Preti, Buzzati Traverso... tutta una serie di studi e di discipline che si intersecano tra loro interrogandosi su alcune domande fondamentali: gli apparati metodologici che utilizziamo nella pratica scientifica, sono apparati che hanno un senso? Reggono? Tutti i concetti che utilizziamo: malattia/salute; sociale/asociale; scientifico/non scientifico, vero/falso; bello/brutto, tutti questi concetti, queste discipline li governano appieno? Hanno preso degli impegni semantici precisi nei loro confronti oppure li utilizziamo a seconda dei casi, secondo come ci conviene? Senza dichiarare i criteri con i quali li applichiamo? La risposta che viene data in quegli anni è che c'è molto da migliorare da questo punto di vista... Negli anni 50 la filosofia della scienza diventa una cattedra universitaria, prima non esisteva. E fra tutte queste questioni la SOI si è indirizzata sul nodo cruciale, che è quello del linguaggio. Ed ha iniziato ad analizzare l'utilizzo inconsapevole di determinati tipi di metafore. Ad esempio: se io dico che la terra è il "focolare" dell'universo, questa metafora implica che la Terra ne sia la centro; se io dico che gli elettroni stanno all'esterno del nucleo secondo un modello "a panettone" (un modello utilizzato intorno al 1880, prima di assumere il modello attuale che utilizza la metafora del sistema solare)... se io utilizzo una metafora di questo genere pongo dei vincoli notevolissimi alla ricerca scientifica, in determinati casi vado anche dritto come un cretino contro un muro, perché se cerco qualcosa di ordine mentale e lo vado a cercare nel fisico, ad esempio vado a cercare la coscienza come qualcosa che sta in un posto preciso del cervello oppure vado a cercare la memoria come fosse un'entità e non invece un processo.... se noi confondiamo tutto ciò, stiamo impedendo l'andamento della ricerca scientifica. Con questo tipo di contraddizioni non si costruisce. L'unica funzione che ha una simile forma di sapere è quella di asseverare dei rapporti di potere. Nel mio libro me la prendo ad esempio con il signor Gödel. Che mi rendo conto, è un po' come sparare sulla Croce Rossa, ma ad un certo punto ho pensato che bisognasse farlo.

E veniamo a Fleck. Nei confronti di Fleck io sono critico, in definitiva. Fleck ha scritto un libro solo, nel 1935, *Genesi e sviluppo di un fatto scientifico*, Kuhn ci scrive sopra il suo *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, citando in prefazione il povero Fleck, così *en passant*.

Gli scritti di Fleck mi strappano più di una lacrima, per la chiarezza e per un concetto: che la scienza vada considerata come un collettivo di pensiero. E' un tipo di concezione che fa secca l'idea del genio strepitoso e strepitante, che nasce al di fuori di ogni contesto.... Tutti dobbiamo essere consapevoli del fatto che ognuno è sulle spalle dei giganti che ci hanno preceduto, con l'impegno a correggere laddove questi giganti non siano arrivati o laddove abbiano trovato comodo piegarsi a quel potere che in definitiva poi li ha schiacciati, come è accaduto a Berkeley che era un prete, Cartesio che aveva paura dell'inquisizione, Newton che aveva parecchi cadaveri nell'armadio... Fleck, in fin dei conti, fa una scommessa di ordine costruttivistico, perché soltanto considerando che la scienza è un costrutto collettivo ci si toglie quel problemino di individuare il momento preciso in cui la scienza sarebbe nata. La nostra generazione è cresciuta con l'idea che la scienza sia nata con Galilei e i suoi esperimenti, di recente abbiamo spostato la nascita più indietro, grazie a Rovelli, e si dice che la scienza è nata con Anassimandro...

Ma se io riduco l'attività scientifica alle modalità con cui, ad esempio, mi preparo gli spaghetti questa sera so che a un dato momento metto dell'acqua sul fuoco e che dopo un po' bolle: l'acqua può bollire in 5 minuti, invece oggi ce ne ha messi 4 e mezzo... posso pensare che oggi non ho messo il sale prima, mentre ieri l'avevo messo, cioè vado per differenze rispetto ai paradigmi che sto costituendo, ma comunque procedo all'insegna della ripetizione e posso parlare di un risultato scientifico nel momento in cui avviene per l'appunto qualcosa che possa essere ripetuto.

Ma se l'attività scientifica si caratterizza per questo, allora non c'è momento storico che tenga. Dobbiamo tornare molto, molto indietro, in qualsiasi momento in cui gli esseri umani e gli esseri

animali hanno posto dei rapporti tra causa ed effetto e hanno ripetuto determinate operazioni. Come sappiamo questo concetto di scienza è servito anche sul piano strettamente antropocentrico perché l'essere umano diventa l'unico autorizzato a fare scienza e a fare il salto di qualità, grazie alla genialità, ma naturalmente invece qualsiasi animale, anche quei corvi della Caledonia che nascondono la propria preda appena vedono che stanno arrivando i colleghi, o magari quelle scimmie che infilano un bastoncino nelle tane delle termiti e poi lo tirano su e se lo mangiano con tranquillità come aperitivo, fanno operazioni ripetibili, e sono frutto di scienza esattamente come quelle di Galileo e di Anassimandro....se definiamo la scienza in termini di procedura.

Fleck però non va al di là di una critica profonda, gli manca l'aspetto costruttivo. E se una critica non ha l'aspetto costruttivo significa che non è sufficientemente profonda e il rischio è sempre quello di cadere in una forma di scetticismo. Se il realismo porta sempre in qualche maniera ad una forma di autoritarismo, lo scetticismo porta al "matto al potere". Più o meno le cose sono sempre andate così ed è difficile che non vadano così anche in futuro.

Io sono convinto che l'unica rivoluzione che ci possa essere è quella operativa, quella che passa da questo tipo di consapevolezza, per il resto questo spiega anche perché della SOI non rimarrà che cenere... ma è un messaggio nella bottiglia come tanti prima di noi hanno fatto e che è stato di solito rastrellato accuratamente dalle reticelle del potere che poi ha pensato essenzialmente a liquidarlo.

Domande e interventi del pubblico hanno poi riguardato la critica a Gödel, il rapporto personale e teorico con Giampaolo Barosso, la critica a Kuhn

Nel finale il consesso è stato allietato dall'ingresso del nipote di Felice: Leonardo Maria Accame. Un grazioso e intelligente bambino di 5-6 anni che si è catapultato in braccio al nonno, che lo ha presentato all'assemblea. Nel presentarlo Accame non ha perso l'ulteriore occasione di criticare il significato metaforico del conoscere tipico della tradizione filosofica, riportando, invece, il verbo conoscere al suo significato operativo, che è quello di "riconoscere" ovvero confrontare due percezioni ottenute in due momenti diversi, stabilendo un'uguaglianza tra le due. Una specie di "la metodologia operativa raccontata a mio nipote" e un esempio ulteriore di "messaggio nella bottiglia" dove una delle bottiglie potrebbe essere la mente ricettiva e vivace di Leonardo Maria Accame.

Per finire, una breve osservazione personale, che poi si traduce in una specie di sogno. Il libro di Felice è davvero il "libro della vita", come dice lui. Un libro che raccoglie e organizza molti degli studi, delle letture, delle riflessioni sul linguaggio e il pensiero, sulla filosofia e sulla metodologia operativa. E' anche una specie di enciclopedia del sapere metodologico, nella quale vengono analizzati in modo approfondito i più vari autori, autori che hanno dato un contributo positivo e autori che sono stati usati come paradigmi negativi; con una originalità sia nella scelta (Felice va a scovare autori fondamentali che sono stati dimenticati e cancellati dalle enciclopedie accademiche, come il povero Fleck, ad esempio) che nell'interpretazione (Felice va sempre a leggere direttamente quello di cui parla, non si accontenta mai di resoconti di seconda mano).

Un libro, e qui veniamo al sogno, che meriterebbe di essere utilizzato come testo di base per un corso avanzato di metodologia operativa. Eccolo lì: l'indice del libro è già la scaletta delle lezioni. Sarebbe un corso bellissimo, in cui approfondire e interrogarsi sui temi proposti e elaborare qualche nuova idea cercando di salire sulle spalle di questo gigante per procedere un po' oltre, magari, e portare avanti ancora per un po' il messaggio nella bottiglia della Scuola Operativa Italiana.

Felice Accame

Recensione di **Vita, arte e mistica** di L. E. J. Brouwer

Credo di avere due buone ragioni per leggere con attenzione le opere di Brouwer. La prima è che – come ho evidenziato più volte (cfr. **In memoria di Silvio Ceccato**, in AAVV. **Studi in memoria di Silvio Ceccato**, Società Stampa Sportiva, Roma 1999; **La funzione ideologica delle teorie della conoscenza**, Spirali, Milano 2002; **Il linguaggio come capro espiatorio dell'insipienza metodologica**, Odradek, Roma 2015) – si possono riscontrare alcune analogie tra il suo pensiero e quello di Ceccato. Paul Braffort ci si è dedicato con cura (cfr. P. Braffort, **Brouwer, Chwistek, Ceccato et l'univers des "dichomes"**, in Wp. 168, 2004), ma, forse – chi lo sa -, a questo proposito c'è ancora qualcosa da scoprire. La seconda ragione è conseguente alla prima. Se ci sono analogie tra il pensiero dell'uno e quello dell'altro, è tutto da verificare se queste provengono da radici comuni o, diciamo così, si sono invece costituite ad un livello più superficiale. Detto in parole povere: se c'è qualcosa che non va alla base del pensiero di Brouwer, c'è da chiedersi se la “stessa cosa che non va” non sia anche alla base del pensiero di Ceccato.

Ciò premesso, posso dire di aver letto la versione italiana di **Vita, arte e mistica** di Luitzen Edgbertus Jan Brouwer (Bertus per gli amici – pochissimi) edita da Adelphi (Milano 2015). Questo libro – il primo scritto da Brouwer – era stato pubblicato nel 1905 e poi annotato e riannotato più volte dall'autore, che mai – nonostante l'imbarazzo dei suoi allievi (pochissimi) ed estimatori (pochissimi) – lo ha rinnegato né in toto né in parte. Lo dico onde evitare possibili querelles con i vari amputazionisti di vite e opere altrui che potrebbero ritenere quest'opera – perché “giovanile”, perché “scherzosa”, perché “parodistica” o perché lo sa Dio – estranea alla produzione più nobile dell'autore.

Orbene, da questa mia lettura ho ricavato un insieme di considerazioni che qui articolo come segue:

a.

Dal saggio di Paolo Zellini posto in appendice al volume (**Il soliloquio di un matematico**) si possono recuperare tracce di quelle analogie cui accennavo. Zellini ricorda come Brouwer fosse convinto che “la matematica si crea grazie a una libera azione indipendente dall'esperienza, si sviluppa da una singola intuizione a priori, che potrebbe essere chiamata **invarianza nel cambiamento**, come pure **unità nel molteplice**” e che, dunque, sia da ritenersi una “costruzione introspettiva” (184). Questa intuizione originaria “era quella che Brouwer chiamava ‘bi-unicità’, e consisteva nel ritenere una prima sensazione assieme a una successiva per configurarsi così una prima distinzione tra presente e passato” (159): “si punta l'attenzione sull'attimo presente conservando memoria di quello passato” (160) e da ciò deriva che “il primo fenomeno da cui prende origine il pensiero era (...) una **successione temporale**, in cui si articola la transizione da cosa a cosa” (147). Pur tramite un percorso ben diverso, anche al versante critico, peraltro, possono essere ascritte talune similitudini significative. Come per Ceccato ci sarebbe stato un errore storico nella teoria della conoscenza, ci sarebbe stato, già per questo Brouwer di **Vita, arte e mistica**, uno “sviamento del sentire corporeo” – un sentire che si è “concentrato esclusivamente nella testa, mentre il resto del corpo è del tutto ignorato” – cui “si accompagna la convinzione dell'esistenza dell'individuo singolo e di un mondo della percezione da esso separato e indipendente” (34). La ricerca dei “fondamenti” della scienza diventa a sua volta una scienza e, allora, “si esercita la ‘teoria della conoscenza’, ma ciò non fa che aumentare il “disorientamento” (34). Il “peccato umano” sarebbe stato quello di aver istituito un “mondo della percezione” e per cogliere il nesso tra “coscienza percettiva” e “mondo della percezione”, ci si sarebbe serviti dell'”Io”, “che essi hanno creato da sé allo stesso modo e allo stesso tempo del mondo della percezione” (35). Brouwer si dice fieramente contrario alla “fede in una realtà valida per tutti gli uomini, che esiste al di fuori di essi e

da essi indipendente” da cui deriverebbe anche il valore assegnato alla “verità”) (49) e andrebbe sicuramente d’accordo con Ceccato nel sintetizzare il pensiero di Kant, che “sostituì all’indagine sulle proprietà delle cose la consapevolezza delle categorie nella propria testa” (73).

b.

Tuttavia, da questo libro, partono anche segnali inequivocabili di conoscitivismo. Se, infatti, “la ragione non coglie mai il mondo nella sua interezza” (23) va da sé che della categorialità di “tutto” e “intero” non ci si preoccupa granché. Se “la Verità non può aiutare qualcuno a ritrovare il Sé” e se “ciò che può farlo è al di sopra delle forme di questo mondo, e si può soltanto designare in termini mistici con l’espressione ‘grazia Divina’” (54) va da sé che, di principio, venga sottratto qualcosa all’analisi. E se, infine, si crede in un “karma stabilito per ciascuno” (55) e nel “Fato” come un “apparente caso che nella vita al di fuori della causalità giudica e vendica” (95) va da sé che venga impropriamente ontologizzato uno schema deterministico con tanto di teleologia incorporata.

c.

Segnali analoghi e sempre piuttosto cospicui ci provengono dalle tesi relative al linguaggio, alla scienza, alle arti ed alla religione.

Al primo non lesina sprezzanti accuse. Nessuno sarebbe “ancora riuscito a comunicare a un altro la propria anima attraverso il linguaggio” (46) e questo costituirebbe un peccato inemendabile. Il fine del linguaggio sarebbe quello di “tenere su un unico sentiero la volontà di persone diverse” (47), ma “il linguaggio di per sé non ha alcun senso” (50), e tuttavia, ugualmente, giocherebbe un ruolo nella catastrofe generale, perché “gli uomini con il linguaggio perdono i loro desideri primari, che, per quanto peccaminosi, erano molto vicini al Sé” (51). D’altronde, in più circostanze il linguaggio mostrerebbe tutta la sua “ridicolaggine”: “quando si tratta di sottili sfumature della volontà” (47); “quando, in una disputa, si tenta di trovare un accordo con il ragionamento” (47) – “ridicolo il linguaggio come mezzo per raggiungere un’intesa” (71) - e, infine, “nella conversazione” – dove si esercita “l’arte di sopraffare gli altri” (48). In conclusione ci si capirebbe molto meglio se non si ricorresse alla “testa” – perché, per esempio, il carattere di chiunque lo si può capire dal “volto” o dalle “mani” (52).

I “peccati della scienza” consisterebbero tutti nella “fede in una realtà e nel pensiero logico” e da ciò scaturirebbero la metafisica, l’etica, l’estetica e perfino lo spiritismo e la teosofia (41). “La scienza ha posto ciò che i sensi colgono, scisso dal proprio io, in un mondo della percezione concepito come indipendente dall’io, e ha perduto il legame con il Sé che è l’unico ad alimentarla e guidarla” (72). Se si guarda poi alle singole discipline, può bastare il caso della medicina che soltanto quando era nelle mani di “barbieri” e “ciarlatani” era nelle “mani giuste”.

“Le industrie dell’arte e della poesia da un lato, e della religione dall’altro” (38) consisterebbero nel “mettere a tacere la coscienza deviando l’attenzione”. La religione “doveva proteggere da ogni paura”, ma “offre invece, proprio facendo leva su quella paura, una fede che, reggendosi all’intelletto, da un lato rassicura, dall’altro crea timori” (38). “L’arte, che doveva liberare da forme fisse, viene ricondotta ovunque a forme fisse” (38-39); “risponde sempre a un bisogno di eccitazione in tempi di prosperità o di consolidamento di ideali in tempi di lotta e difficoltà” (76). Arte e religione sono dunque “solo industria di morfina su vasta scala” (39), anche se – un’eccezione (strana e ingiustificata) Brouwer è pronto a concederla – in “pochi” – e fa l’esempio di Bach e di Leonardo – può “comparire” la “verità trascendente” (76). Come “i preti non credono a ciò che predicano alla folla”, come “i capi dei partiti politici ingannano deliberatamente il popolo usando parole che essi stessi non capiscono”, così “la maggior parte dei poeti, pittori e altri artisti si sono arrogati quel ruolo – avendo scarse probabilità di una collocazione nelle industrie sociali – per debolezza e pigrizia” – fornendo così solo “arte contraffatta” (86).

d.

Di passaggio, parlando di religione, Brouwer trova anche il modo di affermare che “la Chiesa ha avuto perfettamente ragione nel condannare le eresie di Eckhart, Huss, Lutero e Calvino” e che la Bibbia “contiene decisamente troppa semi-mistica per essere letta impunemente dalla massa” (88). Con il che si inaugura un versante diverso da cui guardare al suo pensiero – quello in virtù del quale a Brouwer tocca di diritto un posto non irrilevante nel paradiso dei reazionari. Ogni tentativo di “comprendere il mondo”, infatti, è “pazzia” - peccato però che lui possa definire questo stesso mondo “triste” pur essendo saggio – e “i movimenti socialisti hanno spazzato via (...) l’onorevolezza” (65). L’uomo, ovviamente – a parer suo -, dovrebbe smetterla di parlare di “diritti” – che non ha – ma dovrebbe parlare soltanto dei suoi “doveri” – e in ciò consisterebbe la “punizione per il suo essere nato” (109). Se, poi, uno è nato “in una condizione di oppressione” sia ben chiaro che se l’è “meritato” (110). Sarebbe ugualmente ora di smettere di parlare di “giustizia” (111) e, a riprova di ciò, argomenta che “il novanta per cento di tutti gli omicidi rimane irrisolto”, ma che, a “consolazione” di ciò, resta il fatto che “per le vittime era la cosa migliore, e che meritavano la propria sorte” (112).

Con queste basi, ferocemente contrario alla ginnastica e allo sport (41), al vegetarianismo, al libero amore e all’anarchia (40), non può che nutrire pesanti – pesantissimi – sospetti anche verso il genere femminile. Ai suoi occhi “una vera donna è pallida, flessuosa, inespressiva, con occhi velati e sognanti, non ha forza muscolare e non indietreggia di fronte a nulla” (69). Le donne sarebbero come “bei fiori” della natura, ma “ammirati non per la loro bellezza, ma solo col desiderio di coglierli” (38) – una “illusione”, che, peraltro, avrebbe anche la “tendenza” ad “appesantire il karma” e qui si capisce che questo “karma” proprio stabilito-stabilito per ciascuno non era. “A niente e nessuno” la donna sarà “fedele”, mentre “dissemina il proprio cammino di misfatti e crudeltà” (106). Il karma della donna è il “suo sesso” – “al punto che tra la natura più intima di una donna e una leonessa c’è meno differenza che tra due uomini che siano fratelli gemelli” (61). Va da sé – lo dice convinto, senza sapere che a 85 anni si sarebbe finalmente innamorato – che l’uomo debba “evitare” e “ignorare la donna” (61), perché in caso contrario “nelle oscure profondità del sesso che la caratterizza, ella lo attira lungo sentieri che lo condurranno alla rovina” (62). Essendo la donna destinata a “non capire mai quello che sta facendo” - e il fatto che svolga “attività maschile” non “rende maggiore o minore il suo peccato” (66) – a lei sia dunque riservato il lavoro “meno nobile” (64) e “quando il socialismo avrà reso stantie e ignobili tutte le attività produttive, esse saranno svolte esclusivamente dalle donne” (66). Gli uomini potranno così dedicarsi allo sport e alla ginnastica, alla lotta, alla filosofia, al giardinaggio, all’intaglio, ai viaggi e all’addestramento di animali (66) – attività da cui prima sarebbe stato opportuno stare alla larga. Con malinconia degna di miglior causa, allora, può ricordarci che “bruciare le vedove è un rito sacro” sciaguratamente vietato dai “barbari governi occidentali” (70).

e.

Il suo modello è il sant’Antonio di Flaubert – ricoperto di sterco di vacca, nudo, rinsecchito, viso smunto, naso rostrato con il braccio sinistro teso in alto, fisso, rigido, orecchini di conchiglie e un nido di uccelli fra i capelli. E se la conclusione è che “solo colui che sa di non possedere nulla, di non poter possedere nulla e che nessuna stabilità è raggiungibile, e nella rassegnazione si abbandona, colui che tutto sacrifica, che tutto dà, che non sa più nulla e più nulla vuole sapere, colui che tutto lascia andare e trascura, a lui tutto è dato e a lui si apre il mondo della libertà, della contemplazione indolore – del nulla” (112) può esserci additato come esempio, sembrerebbe ragionevole pensare che, di analisi, da Brouwer, non ne avremmo mai avute. E invece no, perché questo suo pensiero, piuttosto che la negazione, di queste analisi che verranno è la base. Il che dimostra ancora una volta che la prudenza – sia rivolta al pensiero di Brouwer o sia rivolta al pensiero di Ceccato – non è mai troppa.

